

Imparare meglio ... magari attraverso il gioco.

Un colloquio tra Bruno Hourst e Giovanni Galanti sull'uso del gioco nella formazione degli adulti

Da diversi anni, soprattutto nel mondo del lavoro, si parla di formazione per adulti. Il discorso che sta alla base è che l'uomo continua a imparare durante tutto l'arco della vita, non solo durante gli anni scolastici. Quello che purtroppo smette ben presto di fare è di giocare. Il gioco, attività futile e senza scopi pratici, per molti rimane legato all'infanzia. Per molti, ma non per tutti. Alcuni formatori e pedagoghi hanno compreso la sua utilità e la sua importanza per l'uomo, sia adulto che bambino, e hanno cercato di farne un mezzo formativo originale.

Bruno Hourst è una di queste persone: ingegnere per la Marina francese, poi professore di matematica e ora formatore e scrittore. Con un metodo tutto suo, o quasi. Un metodo affascinante che si basa su delle ipotesi teoriche solide e su dei principi semplici ed efficaci. Un metodo che considera il gioco uno strumento essenziale nella formazione dell'uomo. Un metodo sviluppato durante il suo lavoro di insegnante e arricchito a contatto con altri metodi provenienti soprattutto dal mondo anglosassone. Un metodo che ha dato come frutti tre libri e un'attività di formazione diretta verso i dirigenti d'impresa, gli insegnanti, gli studenti e i genitori e orientata alla ricerca di un modo più semplice, divertente e immediato di imparare.

Abbiamo chiesto e ottenuto di incontrarci per poter discutere insieme. Ne è nata un'interessante conversazione che abbiamo voluto riportare qui di seguito.

Perché cercare di imparare diversamente?

Quante volte in tutta la nostra carriera scolastica abbiamo dovuto imparare a memoria una poesia, un capitolo di storia, una formula chimica? E quanto è stato faticoso? Non credo che imparare debba essere un sinonimo di soffrire.

Questo è vero, ma a scuola ci sono materie che piacciono di più e altre che piacciono di meno...

Oppure non ce n'è nemmeno una che ci piace e ci ritroviamo a essere gli ultimi della classe, quelli con le orecchie d'asino. Però, quando eravamo piccoli, prima di andare a scuola, non facevamo altro che imparare, osservare, memorizzare e cercare di rifare, procedendo per tentativi ed errori, e naturalmente torturare di perché i nostri genitori. Così abbiamo imparato a camminare, ad andare in bicicletta, a parlare la nostra lingua materna, a seguire una storia. E poi, arrivati a scuola, siamo diventati improvvisamente stupidi, e abbiamo cominciato a faticare.

Le sudate carte, come diceva un amico...

Proprio così.

Colpa dell'insegnante sbagliato, quello che non ci sa prendere, che ci sta antipatico o che ha un pregiudizio nei nostri confronti?

Sì e no. Forse è piuttosto colpa della struttura scolastica nel suo insieme. Un congegno che va avanti per inerzia e che costringe nel suo movimento tutte le sue 'rotelle'.

Vuole distruggere quest'orologio antico?

Non è poi così antico... No, non voglio distruggere nulla. Ricominciare da zero è un'utopia che non ci possiamo permettere. Quello che immagino è una sorta di olio speciale per lubrificare i meccanismi, che sincronizzi meglio il movimento delle rotelle. Immagino una maniera di imparare (e quindi di insegnare) che si adatti meglio alla persona nel suo insieme, che sia rispettosa del suo corpo, delle sue emozioni, della sua memoria e delle sue intelligenze...

Quando dice intelligenze vuole dire le intelligenze multiple di Gardner?

Sì, ma penso anche alla teoria dei due emisferi cerebrali di Sperry e a quella del cervello trino di Mac Lean. Se rispettiamo l'essere umano nel suo insieme, allora l'insegnante potrà diventare il migliore strumento di mediazione tra il sapere e l'allievo. E se abbiamo fiducia in noi stessi, allora non abbiamo paura di sbagliare e riscopriamo il piacere di imparare.

Quello che dice è bello, ma rimane ai miei occhi un sogno a occhi aperti. La scuola è il primo duro impatto con la vita reale, un momento che resta magari bello perché è in questo periodo che viviamo le nostre prime esperienze. Ma non si tratta solo di quelle belle, dei successi scolastici, delle amicizie e degli amori, ci sono anche quelle brutte, dolorose, la fatica di andare ogni giorno a scuola, gli insuccessi, le frustrazioni, un cattivo rapporto con gli insegnanti...

Eppure basterebbe poco per cambiarla. Gli edifici scolastici sono in genere brutti. Già migliorare quest'aspetto aiuterebbe. Nei miei corsi di formazione metto sempre della musica e degli oggetti d'arte; insomma, cerco di creare un ambiente nel quale le persone si trovino a proprio agio e dove possano sentire senza paura delle emozioni. Ognuno deve sentirsi bene con se stesso e con gli altri.

Per fare questo bisogna saper rispettare il prossimo.

Le prime persone che dobbiamo rispettare siamo noi stessi. E per fare questo dobbiamo conoscerci. E non mi dica che questa è una rivoluzione, visto che sono i Greci che ce l'hanno insegnato. E conoscere noi stessi permette di rispettarci meglio: sapere quali sono i nostri limiti, fisici e mentali, permette di migliorare il nostro apprendimento rispettando le nostre emozioni e i nostri sentimenti. Per questo associo lo yoga – per stare meglio – alla conoscenza di alcuni elementi teorici sul funzionamento del cervello – per conoscersi meglio.

Avete chiamato il vostro metodo “Imparare Meglio” (in francese “Mieux-Apprendre”). Date dei suggerimenti o delle tecniche di memorizzazione?

Sì, nei miei libri e durante i seminari che organizzo, spiego diverse tecniche per poter imparare a memoria in modo veloce, facile, efficace e piacevole delle cose che a prima vista sembrava impossibile memorizzare se non a costo di sforzi mostruosi. Il tutto sta, come ho detto, nel capire come funzioniamo e cosa preferiamo fare. Ci sono persone che non possono stare ferme più di cinque minuti: per loro una lezione normale è un supplizio. Ce ne sono alcune che studiano meglio con la musica come sottofondo e altre che pretendono il silenzio cosmico, altre ancora che si sono abituate a ripetere tutto finché non lo fanno a perfezione. Io credo molto nel lavoro in gruppo, che permette lo scambio di idee e di emozioni. Alcune mnemotecniche che già usavano gli oratori come Cicerone, applicate da un gruppo anziché da un singolo, mi sembrano molto più efficaci.

E il gioco, in tutto questo, cosa c'entra?

Il gioco riveste un ruolo di primo piano all'interno del mio metodo. E non solo perché dei tre libri che ho scritto finora, uno è completamente dedicato ai giochi (NdR: “Les jeux-cadres de Thiagi”), ma anche perché il fatto di cercare in tutti questi anni un modo facile, divertente ed efficace di imparare mi ha sempre fatto pensare al bambino che impara tutto perché per lui è un gioco.

Di fatto, i giochi che uso nel mio approccio pedagogico sono di un tipo speciale. E in questo sono debitore di una persona speciale, Sivasailam Thiagarajan, o come tutti lo chiamano, Thiagi. È stato lui uno dei primi a portare i giochi nel mondo della formazione per adulti, a cominciare dalle aziende. Il mio libro riprende alcuni dei suoi giochi (ne ha inventati a centinaia) e ne mostra le possibili utilizzazioni in differenti contesti formativi (la lezione a scuola, la riunione al lavoro, la ricerca di una soluzione, la preparazione di un esame o di un discorso, ecc.).

Da quello che dice il nome, jeu-cadre, si tratta di una specie di cornice...

Esatto. Questi giochi sono una sorta di contenitori che possiamo riempire con i contenuti che preferiamo. Sono giochi che presentano il vantaggio di essere realizzabili in poco tempo e con materiali semplici: possono richiedere delle carte da gioco, dei cartelloni, penne e pennarelli. Per essere più chiari le faccio alcuni esempi: uso spesso un gioco di Thiagi per cercare le migliori soluzioni di un problema. Le regole sono semplici: ciascuno scrive su delle carte delle ipotesi di soluzione. Tutti sono obbligati a scambiare una parte delle proprie carte con gli altri giocatori per cercare di avere le soluzioni più interessanti. Finito lo scambio, i giocatori si dividono in squadre per trovare le migliori soluzioni da proporre alle altre squadre. Per ogni soluzione approvata dalla maggioranza, quella squadra riceverà un punto. Chi ne ha di più vince. In un altro gioco, si sfrutta il classico Bingo per memorizzare parecchie informazioni. In un altro, il lavoro è fatto in équipe e in questo caso è necessario che tutti abbiano un livello simile, perché la squadra sarà attaccata dalle altre se si scopre che uno dei giocatori è più debole su un argomento.

Ma si tratta di gioco o di attività mascherate da gioco?

L'uno e l'altra. Ma non dipende da me: se sia considerata un'attività strutturata e ludica oppure un vero e proprio gioco, a deciderlo sono i partecipanti. Dipende dallo stato d'animo con cui l'affrontano di sentirsi giocatori e di decidere di entrare nell'universo del gioco. Io mi limito a presentare un'attività ludica che abbia uno scopo preciso, quello di apprendere meglio. Sta a loro di capire che si può imparare giocando. In questo senso, il gioco ha il pregio di essere un formidabile mezzo formativo, grazie alla sua capacità di attrazione e di mettere in gioco le persone.

Sicuramente e specialmente per gli adulti che devono passare otto ore al giorno a lavorare e che hanno dimenticato quanto sia bello e rilassante giocare. Ma un bambino non potrebbe sentire 'puzza di bruciato'?

Da tempo sto cercando di organizzare un seminario per i genitori per aiutarli ad aiutare i loro bambini a fare i compiti. Spesso i bambini la sera sono stanchi ed è difficile continuare a farli studiare quando intorno a loro ci sono tante distrazioni, quali la TV o la Playstation. Ma se il genitore si mette accanto ai propri figli e gli porta dei libri presi in biblioteca o dei giochi presi in ludoteca o, ancora meglio, si diverte a creare lui stesso i giochi con l'aiuto dei propri figli, allora il discorso cambia.

Non è necessario dover per forza studiare la lezione. Esistono tanti giochi che richiedono l'impiego della logica, di un'intelligenza spaziale (si pensi al puzzle) o di altre capacità deduttive o induttive (Mastermind o il Cluedo sono dei buoni esempi). Altri giochi che si basano sulla memoria (Trivial Pursuit insegna) possono essere modificati in funzione di contenuti scolastici da dover memorizzare. Finalmente esistono tante strategie educative e tanti giochi per imparare e per insegnare. Quello che è importante è che il genitore, così come l'insegnante, sia il primo a divertirsi. Se il genitore si diverte, anche il bambino entrerà nel gioco e si potrà divertire. Di fatto, il mio scopo segreto è di ridare al tempo stesso al genitore il piacere di imparare.

In questo senso, per come la vedo io, il gioco è prima di tutto un'interazione: tra gioco e giocatore da una parte, tra giocatori dall'altra. Se manca la voglia e il piacere di giocare, il gioco non potrà esistere.

Giusto. Per me il gioco è una componente essenziale dell'essere umano che non deve essere soffocata. Tempo fa sono rimasto colpito da una pubblicità creata da una società che si occupa (e preoccupa) dello sviluppo del bambino. La foto mostrava un cartello stradale con il segnale di pericolo; accanto, l'immagine di un bambino di fronte alla televisione. Sotto il cartello la scritta: "ATTENZIONE! QUESTO BAMBINO NON GIOCA".

BIBLIOGRAFIA:

Au bon plaisir d'apprendre (InterEditions, 2^{ème} édition, 2002)

Modèles de jeux de formation (en collaboration avec Sivasailam Thiagarajan, Editions d'Organisation, 2004)

Former sans ennuyer (Editions d'Organisation, 2002)

A l'école des intelligences multiples (Hachette, 2006)

SITI INTERNET

Per saperne di più sui giochi di Thiagi: <http://www.thiagi.com>

Per saperne di più sulle attività di Bruno Hourst: www.mieux-apprendre.com